

La nuova serie per **ragazzi** del maestro del thriller americano

HARLAN COBEN



SHELTER

Il primo capitolo della saga di **Mickey Bolitar**

Prima pubblicazione negli Stati Uniti da G. P. Putman's Sons,
Penguin Young Reader Group, 2011

Copyright©Harlan Coben, 2011
Tutti i diritti riservati

©L'ippocampo, Milano, 2013, per l'edizione italiana

ISBN: 978-88-6722-028-1

www.ippocampoedizioni.it

Design di copertina: Greg Stadnyk
Photo courtesy of Thinstock

Stampato e rilegato nel maggio 2013 in Italia
presso Geca, Cesano Boscone (MI)

HARLAN COBEN

shelter

IL PRIMO CAPITOLO DELLA SAGA DI **MICKEY BOLITAR**

Traduzione dall'inglese di Simone Barillari



capitolo 1

STAVO ANDANDO A SCUOLA e pensavo con disperazione alla mia vita – mio padre era morto, mia madre era in clinica a disintossicarsi, la mia ragazza era scomparsa – quando vidi la Bat Lady per la prima volta. Ne avevo sentito parlare, naturalmente. Dicevano che viveva da sola nella casa fatiscante all'angolo tra Hobart Gap Road e Pine. Sanno tutti qual è. Ora ci stavo proprio di fronte. La vernice gialla scrostata cadeva in pezzi, sembrava un cane vecchio che perde il pelo. Quello che era stato il vialetto d'accesso ora non era altro che cemento tutto crepato. Non tagliavano l'erba da un po' e i denti di leone erano talmente alti che per entrare al cinema avrebbero dovuto pagare prezzo intero.

Dicevano che la Bat Lady aveva cent'anni e usciva solo di notte e se qualche bambino sfortunato non era tornato a casa prima di sera, attardandosi a giocare con un amico o a finire l'allenamento al campo di baseball, se si era arrischiato a camminare nel

buio invece di farsi dare un passaggio o se era stato così pazzo da tagliare per il cortile della Bat Lady, allora lei se lo sarebbe preso.

Non si è mai saputo cosa ne facesse dei bambini. Erano anni che non ne scompariva uno in città. Gli adolescenti come Ashley, la mia ragazza, quelli sì, loro potevano essere lì con te un giorno, tenerti la mano, guardarti profondamente negli occhi, farti battere il cuore all'impazzata – e poi, il giorno dopo, erano spariti. Ma i bambini no. Quelli erano al sicuro, anche dalla Bat Lady.

Perfino io, che ero grande, ormai, e stavo per iniziare il secondo anno delle superiori, stavo attraversando la strada per passare dall'altro lato, ma in quel momento la porta si aprì cigolando.

Rimasi impietrito.

Per un istante non accadde nulla. La porta era spalancata, ma non c'era nessuno. Mi fermai e aspettai. Non so, forse chiusi gli occhi per un secondo.

Quando li riaprii, la Bat Lady era lì.

Avrà avuto cent'anni. O forse duecento. Non sapevo perché la chiamavano Bat Lady. Non somigliava a un pipistrello. Aveva i capelli grigi da hippy che le arrivavano ai fianchi e si agitavano al vento, nascondendole il viso. Portava un lungo vestito bianco tutto strappato che sembrava un abito da sposa uscito dritto da un vecchio film horror o da un video heavy-metal. E aveva una gobba come un punto interrogativo.

Alzò lentamente la mano – una mano così diafana che era più blu che bianca per via delle vene – e puntò un dito ossuto e tremante verso di me. Non dissi nulla. Continuò a indicare

verso di me fino a che non la guardai. Poi il suo viso rugoso si aprì in un sorriso che mi fece sudare freddo.

“Mickey?”

Non so come sapesse il mio nome.

“Tuo padre non è morto”, disse la Bat Lady.

Feci un balzo indietro quando quelle parole mi arrivarono addosso.

“È più vivo che mai”.

Rimasi lì inebetito e la vidi sparire di nuovo nella sua caverna decrepita. Sapevo che ciò che diceva non era vero.

Perché mio padre io l'avevo visto morire.

Ok, era proprio un'assurdità.

Restai lì di fronte aspettando che tornasse. Niente da fare. Mi avvicinai e cercai il campanello, ma non c'era, così presi a bussare scuotendo la porta. Il legno era così ruvido da raschiarmi le nocche delle dita come carta vetrata. Vennero giù pezzi di vernice come fosse forfora.

Ma della Bat Lady nemmeno l'ombra.

E ora? Potevo buttare giù la porta a calci... e poi? Cercare una vecchia signora con un assurdo vestito bianco e pretendere che mi spiegasse le cose allucinanti che aveva detto? Forse era andata al piano di sopra. Forse la Bat Lady si stava preparando per la sua giornata da matta, si stava togliendo l'abito bianco, stava entrando nella doccia...

Che schifo.

Dovevo andarmene. E comunque non volevo fare tardi a scuola. Il professore della prima ora, il signor Hill, era uno fissato con la puntualità. Continuavo anche a sperare che oggi Ashley si sarebbe fatta vedere. Era svanita nel nulla. Ma dal nulla sarebbe forse anche ricomparsa.

Avevo incontrato Ashley tre settimane prima durante l'ora di orientamento scolastico per i nuovi arrivati come me e lei e per le matricole che già si conoscevano perché avevano fatto insieme medie ed elementari. Sembra che non se ne vada mai nessuno da questa città.

L'orientamento dovrebbe essere che vai a vedere le classi che frequenterai, fai un giro dell'edificio e magari incontri qualche nuovo compagno. E invece no, non bastava. Ci fecero partecipare a esercizi di Team Building, ridicoli, disumani e imbarazzantissimi.

Il primo prevedeva la "caduta fiduciosa". La signorina Owens, un'insegnante di ginnastica con un sorriso che sembrava disegnato da un clown ubriaco, iniziò subito tentando di motivarci.

"Buongiorno a tutti!"

Qualcuno grugnì.

Poi – e io odio quando gli adulti fanno così – strillò: "So che potete fare di meglio, proviamo di nuovo! Buongiorno a tutti!"

Gli studenti strillarono "Buongiorno" con più forza, questa volta, mica per entusiasmo, ma perché volevano che la piantasse.

Ci divise in gruppi di sei – nel mio c'erano tre del primo anno e tre degli ultimi due anni che si erano trasferiti in città da poco.

"Uno di voi salirà su questo piedistallo con una benda sugli

occhi!” esclamò la signorina Owens. Tutte le sue frasi finivano con un punto esclamativo. “Dovete incrociare le braccia e immaginarvi che il piedistallo stia andando a fuoco! Oh, no!” La signorina Owens si portò le mani alle guance come il ragazzino di *Mamma ho perso l'aereo*. “Il calore sarà tale che dovrete lasciarvi cadere all’indietro!”

Alcuni alzarono la mano. “Perché dobbiamo tenere le braccia incrociate se il piedistallo va a fuoco?”

Mormorii di approvazione.

Il sorriso dipinto sulla faccia della signorina Owens non fece una grinza, ma mi sembrò di notare un fremito nel suo occhio destro. “Avete le braccia legate!”

“Davvero? No, non sono legate”.

“Fate finta!”

“Ma se facciamo finta, perché dobbiamo avere gli occhi bendati? Non possiamo fare finta di non vedere?”

“Oppure chiudere gli occhi?”

La signorina Owens si sforzava di mantenere il controllo. “Il piedistallo è infuocato e voi sfuggite alle fiamme gettandovi all’indietro”.

“All’indietro?”

“Scusi, signorina Owens, ma non è che salteremo in avanti?”

“Infatti. Perché ci dovremmo buttare all’indietro? Cioè, se il piedistallo è infuocato”.

La signorina Owens sbottò. “Perché lo dico io! Vi butterete all’indietro! I vostri compagni di gruppo vi afferreranno! Poi vi

scambierete di posto fino a quando tutti non si saranno buttati all'indietro!”

Ci rassegnammo a fare a modo suo, anche se alcuni di noi erano riluttanti. Sono alto un metro e novantatré per novanta chili. Gli altri si spaventarono quando mi videro. Poi c'era una ragazza del mio gruppo, una matricola vestita di nero, che era piuttosto grassa. So che dovrei definirla in qualche altro modo, qualcosa di più politicamente corretto, ma non saprei come senza sembrare ipocrita. Pienotta? Cicciottella? Pesante? Non sto giudicando, lo dico come potrei dire magro o ossuto.

La ragazza grassa salì sul piedistallo titubante. Uno del gruppo rise. E poi un altro.

Non so a cosa potesse servire quell'esercizio, a parte dimostrare a quella ragazza che la crudeltà non ha fine nemmeno una volta entrati al liceo.

La ragazza non si era ancora buttata quando una matricola disse ridacchiando: “Su, Ema. Ti prendiamo noi”.

Non era una voce che ispirava fiducia. Lei guardò verso di noi. Incontrai i suoi occhi e le feci un cenno con la testa. Finalmente si lasciò cadere. La prendemmo, qualcuno sottolineò anche lo sforzo con qualche mugolio... ma dubito che riuscimmo a guadagnarci la fiducia di Ema.

Dopo fu la volta di una simulazione di lotta durante la quale due ragazzi si fecero male e poi passammo a un esercizio che si chiamava – non sto scherzando – “burro d'arachidi avvelenato”. L'esercizio consisteva nell'attraversare una larga chiazza di

“burro d’arachidi avvelenato” ma, come spiegava la signorina Owens, “solo uno per volta può indossare le scarpe anti-veleno!”

In sostanza bisognava portare sulle spalle gli altri membri della squadra. Le ragazze magroline ridevano facendo le civette quando venivano sollevate. Un fotografo dello *Star Ledger* stava lì a scattare foto. Fece delle domande alla raggianti signorina Owens e lei rispose abusando di parole come *legame, benvenuto, fiducia*. Non ho idea di che tipo di articolo si possa tirare fuori da una cosa del genere. Magari erano alla disperata ricerca di “storie di vita vissuta”, chi lo sa.

Io stavo dietro alla linea del burro d’arachidi avvelenato con Ema. Il mascara nero le colava sulle guance insieme a lacrime silenziose. Mi chiesi se il fotografo se ne era accorto. Si avvicinava il turno di Ema, due compagni di squadra avrebbero dovuto sollevarla sopra il burro d’arachidi avvelenato e io mi accorsi che lei tremava di paura.

Provate a pensarci.

È il tuo primo giorno in una nuova scuola, sei una ragazza che pesa più o meno novanta chili, sei stata obbligata a metterti in pantaloncini corti e, per via di uno stupido esercizio di squadra, devi farti trascinare come un barile di birra per una decina di passi dai tuoi nuovi compagni di classe, mentre vorresti solamente rannicchiarti da qualche parte e morire.

Vi sembra bello?

La signorina Owens venne verso il nostro gruppo. “Pronta, Emma?!”

Emma (con la E lunga) o Emma. Così ora non sapevo più nemmeno come si chiamava esattamente.

Emma/Emma non disse nulla.

“Su, bella, vai! Attraversa il burro d’arachidi avvelenato! So che puoi farcela!”

“Signorina Owens?”, dissi io.

Si voltò verso di me. Il sorriso era sempre quello, ma gli occhi si strinsero leggermente. “E tu sei...?”

“Mi chiamo Mickey Bolitar. Sono un nuovo studente del secondo anno. E, se non è un problema, io questo esercizio non lo faccio”.

Di nuovo l’occhio destro della signorina Owens sfarfallò. “Prego?”

“Sì, insomma, non credo che mi farò portare in spalla”. Gli altri ragazzi mi guardarono come se mi stesse spuntando un terzo braccio dalla fronte.

“Signor Bolitar, tu sei nuovo qui”. Il tono della signorina Owens aveva perso tutti i punti esclamativi. “Pensavo volessi partecipare”.

“È obbligatorio?” chiesi.

“Prego?”

“È obbligatorio partecipare a questo esercizio?”

“Beh, no, non è obbliga...”

“Allora io non lo faccio”. Guardai verso Emma/Emma. “Ti andrebbe di farmi compagnia?”

Ci allontanammo. Alle mie spalle si era fatto il silenzio. La signorina Owens soffiò nel fischietto e interruppe l’esercizio

per la pausa pranzo.

Una volta che ci fummo allontanati di qualche passo, Ema/Emma disse, “Wow”.

“Cosa?”

Mi guardò dritto negli occhi. “Hai salvato la cicciona. Scommetto che sei molto fiero di te adesso”.

Poi scosse la testa e andò via.

Alle mie spalle la signorina Owens ci osservava. Continuava a sorridere, ma la luce nei suoi occhi mi diceva chiaramente che ero riuscito a farmi un nemico già il primo giorno di scuola.

Mi lasciai baciare dal sole. Chiusi gli occhi per un istante. Pensavo a mia madre che presto sarebbe tornata a casa dalla clinica di disintossicazione dov'era ricoverata. Pensavo a mio padre che era morto e sepolto, nonostante quello che mi aveva detto la vecchia.

Mi sentivo veramente solo.

La mensa era chiusa – mancavano ancora un paio di giorni all'apertura della scuola, così bisognava portarsi da mangiare da casa. Comprai un sandwich al pollo al Wilkes Deli e andai a sedermi da solo su una collinetta erbosa vicino al campo di football. Stavo per dare un morso quando la vidi.

Non era esattamente il mio tipo, anche se in realtà non è che io abbia un tipo. Ho passato tutta la vita a viaggiare all'estero. I miei genitori lavoravano per una fondazione umanitaria in posti come il Laos, il Perù e la Sierra Leone. Non ho fratelli o sorelle. Da piccolo ero molto vivace ma crescendo sono diventato difficile e scontroso. Mi sarebbe piaciuto fermarmi in un posto. Avrei voluto

farmi degli amici e giocare in una squadra di basket e, perché no, incontrare delle ragazze e fare quello che fanno tutti i ragazzi. Ma questo non è possibile quando giri il Nepal con lo zaino in spalla.

Quella ragazza era molto carina, sì, ma anche pulitina e perfettina.

Aveva qualcosa di affettato, ma non saprei dire cosa. I capelli erano biondo chiaro come quelli di una bambola di porcellana. Indossava una gonna vera, non una di quelle mini cortissime, e calzini bianchi col merletto. Nel complesso sembrava uscita da un catalogo d'abbigliamento dei tempi di mia nonna.

Diedi un morso al sandwich e mi accorsi che lei non aveva niente da mangiare.

Magari seguiva una di quelle diete strane, ma per qualche motivo non mi sembrava il tipo.

Non so perché, ma andai verso di lei. Non ero esattamente dell'umore giusto per conoscere qualcuno o fare conversazione. Mi sentivo ancora stordito da tutte quelle nuove persone che erano entrate nella mia vita e non volevo aggiungerne altre.

Forse lo feci solo perché era molto carina. Forse sono solo superficiale come tanti. O forse è perché qualche volta la solitudine riconosce la solitudine, oppure a spingermi verso di lei è stato il fatto che sembrava volersene stare per conto suo, proprio come me.

Provai ad avvicinarmi, le feci un mezzo cenno e dissi: "Ciao".

Per tutti i miei approcci io trovo sempre battute folgoranti come questa.

Lei teneva le ginocchia contro il petto. Alzò lo sguardo verso di me, riparandosi gli occhi di un verde smeraldo. “Ciao”.

Sì, molto carina.

Rimasi lì, impacciato. Arrossii. All'improvviso le mie mani mi sembravano enormi rispetto al corpo. La seconda cosa che le dissi fu: “Mi chiamo Mickey”.

Sono o non sono un grande? Non sbaglio una battuta.

“Io mi chiamo Ashley Kent”.

“Carino”, dissi.

“Già”.

Da qualche parte nel mondo, in Cina, in India o in qualche sperduto angolo dell'Africa, probabilmente esiste qualcuno più imbranato di me. Ma non ci giurerei.

Non aveva niente in mano. “Non hai portato il pranzo?”

“Me lo sono dimenticata”.

“Questo sandwich è grandissimo”, dissi. “Ne vuoi metà?”

“Oh, no, grazie”.

Insistetti, e lei mi disse di sedermi. Anche Ashley era appena arrivata in città e in quella scuola. Suo padre, mi disse, era un noto chirurgo. Sua madre faceva l'avvocato.

Se la vita fosse un film, a questo punto sarebbe partita una di quelle classiche sequenze con in sottofondo un po' di musica d'atmosfera. Un montaggio di brevi scene con me e Ashley che mangiamo insieme, parliamo e ridiamo, ci guardiamo, poi ci teniamo la mano, e infine ci diamo il primo, timido bacio.

Tutto questo succedeva tre settimane fa.

Arrivai alla lezione del signor Hill proprio mentre suonava la campanella. Fece l'appello. La campanella suonò di nuovo e cominciò la prima ora. Guardai nell'aula di Ashley, dall'altra parte del corridoio. E lei non c'era ancora.

Prima ho descritto Ashley come se fosse la mia ragazza. Forse ho esagerato. Direi che la prendevamo con calma. Ci eravamo baciati due volte, non di più. Non c'era nessun'altra che mi piacesse davvero nella mia nuova scuola, lei sì. Non era amore. Ma eravamo ancora all'inizio. La verità è che di solito questi sentimenti finiscono per spegnersi. È così. Ci piace credere che cresceranno a mano a mano che conosciamo meglio il nuovo partner, ma il più delle volte capita il contrario. Vediamo una ragazza fantastica, ci prendiamo una bella sbandata, una di quelle che ci toglie il respiro e ci fa venire l'ansia, e ci teniamo così tanto che alla fine roviniamo tutto.

Se invece in qualche modo riusciamo a conquistarla, quello che proviamo per lei comincia quasi subito ad affievolirsi. Ma in questo caso i miei sentimenti per Ashley crescevano. E questo mi spaventava, in un senso buono.

Poi un giorno arrivai a scuola e Ashley era assente. Provai a chiamarla al cellulare, ma non rispondeva. Anche il giorno dopo non c'era. E quello dopo. Non sapevo bene cosa fare. Non avevo il suo indirizzo. Cercai il nome Kent negli elenchi telefonici in rete, ma non c'era, forse l'avevano fatto togliere. In pratica non c'era assolutamente niente su di lei in rete.

Ashley era semplicemente svanita.

Sinossi

L'anno che sta vivendo il quindicenne Mickey Bolitar non potrebbe andare peggio. Dopo aver assistito alla morte di suo padre e al ricovero di sua madre in un centro di disintossicazione, è costretto a vivere con lo zio Myron e a cambiare scuola.

Con il nuovo college arrivano anche nuovi amici e nuovi nemici. Per fortuna di Mickey, arriva anche una nuova, grandiosa fidanzata, Ashley. Per un po' sembra che quel disastro senza fine che è la sua vita stia finalmente migliorando – finché Ashley scompare senza lasciare traccia.

Deciso a non perdere un'altra volta una persona importante, Mickey si mette alla sua ricerca e viene così in contatto con un mondo squallido in cui capisce che la sua ragazza, dall'apparenza così dolce e timida, non è affatto quello che dice di essere. E nemmeno lo è il padre di Mickey di cui non si capisce poi se sia davvero morto. Ben presto il ragazzo viene a conoscenza di una cospirazione così spaventosa da far sembrare i problemi della scuola uno scherzo – e lo porta a porsi molte domande sulla sua vita, che fino ad allora credeva di conoscere.



Harlan Coben è uno dei più importanti autori di bestseller negli Stati Uniti. I suoi libri sono stati tradotti in 40 lingue e hanno venduto più di 47 milioni di copie nel mondo.

Con questa nuova serie per teenager, Coben introduce il suo giovane eroe, Mickey Bolitar, nipote di quel mitico Myron che ha fatto passare ai suoi lettori così tante notti bianche nei precedenti thriller per adulti.

www.harlancoben.com



La nuova serie per ragazzi del maestro del thriller americano

“Una misteriosa vecchia, una terribile minaccia, un giovane e coraggioso eroe, e un segreto che potrebbe stravolgere la sua esistenza – la suspense non si allenta mai, e il finale vi lascerà senza fiato. Non vedo l’ora di leggere la prossima avventura di Mickey Bolitar.”

- **RICK RIORDAN**, autore della serie *Percy Jackson*

“Come in tutti i grandi thriller, Coben aggiunge mistero su mistero fino a che la suspense non diventa quasi insostenibile. Ci sono così tante sorprese e colpi di scena che avrei voluto mettermi a urlare. E invece non riuscivo a smettere di leggere.”

- **R.L. STINE**, autore della serie *Piccoli brividi*

“Un potentissimo thriller con un cuore che batte a un ritmo martellante... Harlan Coben ha creato un eroe fantastico. Sarei disposto a seguirlo fino all’inferno.”

- **EOIN COLFER**, autore di *Artemis Fowl*



◀ Guarda il trailer del libro!

Scopri tutto l’universo di Mickey Bolitar
sul sito ufficiale italiano:

www.mickeybolitar.it

